l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il centralismo che divide l'Italia

SILVANO ANDRIANI

Nel 1986 scritto su *Rinascita*, suscitando le critiche di qualche compagno, dell'insorgere di una «questione settentrionale», intesa come l'altra faccia del nuovo modo di conformarsi della «questione meridionale» e del rapporto Nord-Sud. Ora, dopo l'esito delle elezioni amministrative, conviene riparlarne.

Ricapitoliamo i fatti. Nel corso degli anni 80 la tendenza ventennale alla riduzione dello scarto fra Sud e Nord si è completamente rovesciata. Il divario non ha fatto che aumentare e alla fine del decennio la posizione relativa del Sud rispetto al Nord, per reddito procapite ed occupazione industriale, era tornata a livello degli anni 50. Il tasso di disoccupazione si era attestato intorno al 6% nel Centro-Nord e al 20% nel Sud. Gli investimenti pro capite, uguali nel Nord e nel Sud all'inizio degli anni 70, sono diventato nel Sud pari alla metà di quelli del Centro-Nord. Ora più che mai Centro-Nord e Sud appaiono come due realtà sociali ed economiche diverse. In una graduatoria europea costruita su indicatori quali il prodotto pro capite o l'occupazione industriale il Centro-Nord si colloca al primo o al secondo posto, il Sud naviga nella parte bassa della classifica, superato dalla Spagna.

Se l'incessante crescita del divario non si è tradotta in una esplosione di protesta nel Sud ciò è dovuto al cospicuo trasferimento di risorse dal Centro-Nord verso il Sud. Per quanto non sia possibile, dai dati della contabilità nazionale, ricostruire i flussi finanziari vi sono tre indicatori inequivocabili. Innanzitutto nei trasferimenti di merci e servizi verso il Mezzogiorno che si aggira ormai intorno ad un valore corrente di 50.000 miliardi l'anno, pari al 20% del prodotto meridionale, livello inconfrontabile con aree arretrate di qualsiasi altro aese. In secondo luogo, mentre la ricchezza prodotta pro capite nel Mezzogiorno supera di poco la metà di quella del Centro-Nord, i consumi pro-capite sono pari a circa a tre quarti. Infine la spesa pubblica pro capite nel Mezzogiorno è uguale a quella del Centro-Nord, ma con un livello del prodotto locale e della pressione fiscale nettamente più bassi.

Conviene piuttosto discutere delle caratteristiche di questo processo redistributivo. Innanzitutto, poiché questo trasferimento di risorse si è accompagnato ad una netta caduta degli investimenti, è chiaro che la redistribuzione sempre meno è stata orientata ad invertire la tendenza alla crescita del distacco fra Nord e Sud e sempre più a tamponare, con interventi assistenziali, gli effetti di quella tendenza.

In secondo luogo è evidente il ruolo decisivo giocato dal bilancio dello Stato non più tanto attraverso la spesa per investimenti, quanto attraverso lo strumento fiscale. E poiché le esenzioni fiscali a Sud, ma soprattutto la tolleranza verso l'evasione fiscale si accompagna ad una analoga tolleranza verso l'evasione contrattuale e contributiva e ad ogni tipo di abusivismo è chiaro che proprio questa tolleranza è stata la contropartita alla rinuncia di ogni strategia di intervento rivolta a mettere in discussione l'attuale meccanismo di sviluppo. Tutto ciò comporta inevitabilmente un aumento di ingiustizia all'interno dello stesso Mezzogiorno fra quanti sono favoriti da questo permissivismo e quanti ne sono invece le vittime.

Credo si possa così individuare un importante elemento specifico della attuale questione meridionale: un deficit di statualità orientata al superamento della condizione di relativa arretratezza. In Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda l'azione dello Stato è principalmente rivolta a superare la condizione di complessiva arretratezza. Per il Sud d'Italia non è così, ed anche se esso riceve il beneficio di cospicui trasferimenti, l'azione dello Stato è rivolta esclusivamente a sostenere la riorganizzazione delle aree forti.

L'altra faccia di questa medaglia è «la questione settentrionale» consistente nel crescente handicap che per l'area forte del paese rappresenta la consistenza con una così ampia area di relativa arretratezza. Mi sembra sia cessata la circostanza che, negli anni 50 e 60, rese lo squilibrio Nord-Sud funzionale allo sviluppo del Centro-Nord, soprattutto attraverso l'emigrazione. Ora le conseguenze di questo squilibrio sono solo negative. Innanzitutto vi è il costo della redistribuzione. E poiché essa si realizza in buona parte attraverso lo strumento fiscale ed in parte attraverso l'indebitamento dello Stato – il 93% circa dell'emissione dei titoli è assorbito dal Centro-Nord – aumentano anche qui le ingiustizie. Il mondo del lavoro paga a fondo perduto, attraverso il fisco, questa redistribuzione mentre i ceti più abbienti ricevono in cambio titoli di Stato ad alto rendimento. Inoltre la degenerazione del sistema politico, la crisi del bilancio pubblico e la crescente inefficienza delle funzioni amministrative hanno certamente fra le loro cause il crescente divario fra Nord e Sud. Ed è la percezione di questa realtà, nella situazione politica attuale destinata a perpetuarsi ed aggravarsi, che alimenta la protesta nel Nord e potrebbe domani alimentarla nel Sud per un meccanismo di sviluppo che lo rende sempre più dipendente dalle esigenze del Centro-Nord, lo allontana dall'Europa forte, ne aggrava ingiustizie e problemi sociali.

Non ho la pretesa di suggerire qui una strategia alternativa. Ciò che mi pare di importanza decisiva è di aggredire l'attuale meccanismo redistributivo dal quale traggono alimento il blocco di potere che da Roma si congiunge ai partiti governativi locali ed un meccanismo di accumulazione destinato a penalizzare sia il Centro-Nord che il Sud. Non si tratta certamente di ridurre la redistribuzione; si tratta invece di renderla esplicita e trasparente. Far sapere al paese qual è l'ammontare esatto delle risorse trasferite, quali le finalità, chi è responsabile del trasferimento, chi lo riceve e con quali risultati mi sembra l'inevitabile punto di partenza per un nuovo patto tra forze progressiste del Nord e del Sud. Ed è possibile collegare questa redistribuzione dal Centro ad un coinvolgimento dei poteri locali nel prelievo fiscale e perciò nell'uso delle risorse. La questione dell'autonomia impositiva acquista in questo contesto una importanza decisiva.

Dispiace ammetterlo ma nell'ultima campagna elettorale le uniche forze che hanno parlato, nel modo ripugnante che conosciamo, delle questioni politiche pertinenti le elezioni in corso – il potere dei Comuni e delle Regioni, l'autonomia impositiva, il federalismo – sono state le Leghe. Ed il loro successo è la riprova che il rilancio della strategia del decentramento può oggi avere, almeno nel Centro-Nord, un consenso di massa.

Per quanto ci riguarda il discorso sul decentramento lo abbiamo chiuso ormai da un decennio, ed è tornata a prevalere una cultura centralistica che ha per noi i suoi ascendenti nel leninismo e soprattutto nell'influenza della nobile tradizione dell'interventismo italiano, che è sempre stato centralistico. So bene che proprio dal meridionalismo è venuta una potente spinta al centralismo. Ma credo che se oggi il meridionalismo è morto, mentre più acuta è diventata la questione meridionale, è anche perché non è più credibile per alcuno che una nuova qualità dello sviluppo ed una sua diversa distribuzione siano conseguibili attraverso uno Stato che è il più centralizzato e perciò anche il più inefficiente e corrotto fra tutti quelli dei paesi capitalistici avanzati.

Nel tema della riforma istituzionale il capitolo del decentramento del potere politico ed amministrativo mi pare vada reinserito con forza e sarebbe questo anche un modo per andare oltre la contrapposizione fra «sì» e «no», e discutere concretamente di quella riforma della politica che tutti dichiariamo di volere.

Il Piano per la Qualità Totale proposto da Romiti fa tornare alla memoria la cultura degli «amanti della meccanica» degli anni Cinquanta e Sessanta

Ci può servire oggi il vecchio sapere operaio?

ALBERTO LEISS

C'era una volta il sapere operaio Il Piano per la Qualità Totale annunciato con toni rivoluzionari dal dottor Romiti ha se non altro un merito. Ha riportato improvvisamente l'attenzione su quel soggetto operaio che per molti versi è stato vittima negli anni 80 di una grande rimozione culturale e politica. Altri meglio di me hanno già detto quanto sia significativo che questo «input» provenga proprio dal cuore e dal cervello della Fiat. Il ruolo «creativo» dell'uomo nel processo industriale moderno, di cui si torna a parlare come di un tema attuale dopo l'orgia ideologica sulla automazione globale e sulla scomparsa delle classi, mi fa pensare ad una particolare forma di cultura operaia che non è stata egemone, di fatto, nella grande esplosione di soggettività del mondo del lavoro che caratterizzò gli anni 70, chiusi appunto da quella «marcia dei 40mila» a Torino che Romiti non perde occasione di ricordare. Parlo della cultura degli operai professionali, o «di mestiere», di quelle figure che costituirono il nerbo della presenza sindacale e politica in fabbrica negli anni 50 e 60, eredi di una «tradizione» ancora più antica, sopravvissuta al fascismo, e poi un po' offuscata dall'emergere dell'«operaio-massa», figura sociale protagonista delle lotte dopo il '68 e il '69.

Ragionare su quella cultura, in un certo senso doppiamente sconfitta, può essere oggi qualcosa di più di una rievocazione un po' nostalgica? Il timore di questo rischio mi ha trattenuto finora dal parlare di un libro che è uscito ormai da alcuni mesi («Un sindacato allo specchio», di Adele Maiello, edito da Franco Angeli) e che raccoglie ricche testimonianze da un campione assai significativo di questa cultura operaia, particolarmente radicata nelle fabbriche genovesi e liguri. Ma il discorso di Romiti, per così dire, mi ha convinto che ricordare questi lavoratori in carne e ossa e la loro esperienza – il libro è basato sulle interviste a settanta «quadri» di fabbrica che hanno avuto vari incarichi di responsabilità nella Fiom locale – può ancora avere un significato politico attuale.

Che cosa fosse quella cultura, un intreccio strettissimo tra orgoglio professionale («saper fare» e «saper fare meglio», per parafrasare l'amministratore delegato della Fiat) e fierezza di classe, lo può restituire forse un aneddoto. Riguarda una figura molto tipica di quella generazione. Si chiamava Mario Torarolo, «Marion» per amici e compagni, e il racconto risale al primo dopoguerra, quando era segretario della cellula del Pci all'Ansaldo «Meccanico» di Genova-Sampierdarena, oltre ad essere riconosciuto da tutti come uno degli operai più «provetti». L'Ansaldo produceva turbine elettriche: c'era stato un guasto e non si poteva rettificare l'asse di una di queste grandi macchine. Il ritardo nella consegna rischiava di far «saltare» la commessa. Per fare l'operazione, di alta precisione meccanica, si attendeva invano l'arrivo di una macchina particolare dalla Germania. Ed ecco entrare in campo «Marion», che utilizzando due normali fresee e lavorando manualmente quando gli ingegneri dello stabilimento non gli stanno troppo ir torno, riesce a completare quasi miracolosamente il pezzo, salvando la commessa Torarolo non avrebbe mai raccontato questa storia, perché era uno che «le parole bisogna prendere le pinze e tirargliele fuori», e soprattutto non ne avrebbe riferito l'epilogo, come invece ha fatto nel libro Andrea Bozzo, un altro capo-operaio «storico» dell'Ansaldo Eccolo: dopo un po' «Marion» fu chiamato in direzione e gli venne offerta una busta: «Lui apre la busta – racconta Bozzo – e vede che ci sono dei quattrini. Non si sa ancora oggi quanti ce ne erano, ma ce n'erano!... Lui prende la busta, la richiude e gli dice: "Non faccio mica il barbiere, che mi date la mancia", si gira e se ne va» Eppure «aveva due gemelli», e non se la passava certo bene in quel periodo.

Questo piccolo mito operaio, rimasto «segreto» per tanti anni, mi è tornato improvvisamente in mente di fronte all'obiettivo della «Qualità totale», e alla descrizione che dell'attività dei «circoli di qualità», già parzialmente introdotti alla Fiat, fa Marco Revelli nel suo recente libro sul lavoro nella fabbrica torinese. Dove si parla dei giornalini aziendali che esaltano i risultati ottenuti in questo o quel reparto per eliminare piccoli difetti di produzione («Il circolo "La sorgente", con animatore Nicola Quattromini, ha affrontato e risolto le difficoltà create dallo sportello per il carburante della Delta...»). E dove Revelli parla delle migliaia di lavoratori che ormai «gareggiano tra loro per premi da fiera paesana, una radiosveglia, un viaggio premio in qualche altro stabilimento Fiat, un trapanino...». Mi sembra che tra l'«animatore» del «circolo di qualità» e il vecchio Torarolo ci sia una distanza enorme. Di sé «Marion» diceva: «Ho sempre considerato il lavoro una fatica, che però bisogna farlo e cercare di farlo più bene e più presto che sia possibile... però se non leggevo il giornale non rendevo». E ricordava gli «insegnamenti» dei «vecchi compagni che avevano un grosso amore per il partito e un grosso amore per il mestiere, il saper fare, il saper governare la tua macchina, di forgiare il pezzo Noi li chiamavamo "gli amanti della meccanica", ma in effetti, anche la meccanica è una cosa che, se la sai prendere dal lato giusto, ti da delle soddisfazioni». Come «certi lavori che ti impegnavano un po' intellettualmente, una cosa che non ti capita mai...».

Il «saper fare» era in fabbrica una condizione di forza nella gestione del conflitto quasi quotidiano con i capi e la direzione, era un potere che creava consenso tra gli altri operai e forza nella contrattazione sindacale, ed era anche interesse vero per il momento produttivo, di cui si concepiva una possibile condizione non alienata. Non è per caso che questi uomini rimasero profondamente coinvolti nella breve esperienza dei «consigli di gestione» che nelle grandi aziende a partecipazione statale liguri si formarono al momento della ricostruzione e della riconversione postbellica E che fossero alla testa dei comitati che, durante le occupazioni delle fabbriche minacciate di smantellamento negli anni 50, riuscirono a continuare e a dirigere la produzione a volte per mesi interi, nonostante l'assenza dei dirigenti. Un'epoca che battaglie, intorno alle grandi industrie, e anche sconfitte.

Tuttavia quella tradizione operaia, che animava poi l'esperienza delle «commissioni interne», si conservò, più o meno forte, fino alla vigilia del '69. Anzi, sono proprio i più anziani «operai di mestiere» – ricorda anche Sidney Tarrow nel suo recente saggio sui movimenti di protesta in Italia dal '65 al '75 («Democrazia e disordine») – a guidare alcune lotte che preludono e si intrecciano all'«autunno caldo» del '69. Né questa cultura scompare successivamente, con l'aprirsi della nuova stagione dei consigli di fabbrica. Tuttavia la figura che diventa egemone è appunto quella dell'«operaio-massa», più tipica del ciclo produttivo classicamente «fordista», quello dell'automobile. Revelli nel suo «Lavorare in Fiat» racconta bene anche questo trapasso, e descrive l'esplodere di una conflittualità operaia «dura», animata da un senso di radicale «autonomia» dalla logica del processo produttivo e dell'impresa. Una cultura che vive sì la fabbrica come luogo di identità comune e collettiva, ma che fonda il suo potere – il suo contro-potere – più sulle capacità di controllo e di «veto» sul ciclo produttivo, che sul «saper fare» e «saper far bene».

Le ragioni della sconfitta dell'80 sono ovviamente molto complesse, chiamano in causa più attori politici e sindacali, non sono oggetto di questo intervento, né io intendo contrapporre una cultura operaia «positiva» ad una successiva cultura operaia «negativa». Si potrebbe – e forse si dovrebbe in un momento in cui la sinistra è intenta a ripensare criticamente tutta la sua storia – ragionare anche sulle debolezze di un punto di vista operaio che coltivò una visione forse ingenua della possibilità di padroneggiare davvero un «sapere produttivo» e di far leva su questo per trasformare la società fuori della fabbrica. Un soggetto operaio che seppe costruire un forte potere reale nei reparti degli stabilimenti, ma che all'esterno delegò molto la propria rappresentanza al partito e al sindacato, che conservò quasi gelosamente una propria autonomia culturale e politica, poco capace, però, di una sufficiente capacità egemonica. Si è parlato spesso, del resto, dei limiti di quello che è stato un vero e proprio credo industrialista.

Ma la riflessione dovrebbe andare oltre l'altalena ideologica tra «centralità» o meno di una classe che anche a sinistra si esita – non senza ragioni – a definire tale. Il proclama di Romiti dovrebbe costringere ad un ragionamento più «nel merito». Credo non ci si debba illudere che le «contraddizioni interne» dell'impresa capitalistica possano «restituire» alla sinistra un soggetto operaio scomparso, o costretto al silenzio. Né si può dubitare che la «partecipazione» a cui pensa la Fiat, sia un modello a senso unico che – sono parole di Romiti – se necessario sarà puramente imposto. L'idea che la «svolta di Marentino» possa preludere ad una fase meno conflittuale mi sembra rischiosa. Ricordare oggi gli «amanti della meccanica» può voler dire che una cultura del «saper fare» e del «saper far bene» può anche rifondare un antagonismo meno «ingenuo» e meno disperatamente «autonomo»?

LA FOTO DI OGGI

Il presidente George Bush, tra un incontro di lavoro e l'altro, non disdegna la pratica sportiva. Eccolo allo stadio dell'Università del Sud Carolina durante un allenamento

Intervento

È la febbre del calcio E il popolo di sinistra dimenticò la sconfitta

GOFFREDO FOFI

C'è qualcosa che sta già facendo dimenticare al «popolo di sinistra» le cocenti sconfitte elettorali, ed è la febbre del calcio. A dir la verità non mi sembra si sia mai placata, neanche nel pieno delle elezioni. E così come c'è una escalation nell'errore dell'italica ipocrisia sociale documentato appunto dalle elezioni, dal fenomeno del localismo, delle rivendicazioni di chi ha e vuole sempre di più; dallo scollamento terribile tra Nord e Sud e dall'aggrapparsi del Sud allo stato assistenziale e ai grandi mediatori Dc-Psi; dai corporativismi e dalla mafiosità di mille specie; con qualche contributo – dopo che tanti ne han dati in passato – che viene inopinatamente anche dalle querule nostalgie di qualche sfrenato frontista così c'è un'escalation nel più circense degli svaghi, nella più interclassista e interregionale delle manie: quella del tifo calcistico.

Prima c'era il campionato, e già se ne vedevano delle belle. Ma da qualche anno eccoti le coppe: dei campioni e delle coppe, europee e provinciali, Uefa. E ci volevano pure i campionati del mondo, assegnati da non so quale incosciente comitato al nostro efficiente paese.

E non gli basta più la domenica, alla razza degli «sportivi», si stanno prendendo tutta la settimana – applauditi, esaltati, idolatrati, oltre che dai boss di tutte le specie (da Agnelli a Berlusconi ai capi di questo o quel clan affaristico, palese o no conta poco, che sanno molto bene cosa ne ricavano) anche, come era ovvio, dai politici e dagli intellettuali. Ma come dovrebbe essere meno ovvio, dai politici e intellettuali «di sinistra» in prima fila, così spesso ormai all'avanguardia di tanti consumistici e consensistici orrori della società giustissimamente definita dello spettacolo (o dell'avanspettacolo, diceva un giornalista napoletano di cui, peraltro, si ristampa proprio oggi una bella *Storia del calcio...*).

Vorrei non mi si vedesse come un accigliato rompiballe che non ha mai nulla avuto a che fare con certi fenomeni. Sono un piccolissimo tifoso anch'io, e rispetto lo sport al punto che – in passato – ho persino contribuito a una storia televisiva di Coppi, e ho scritto con passione di cinema e sport in diverse occasioni. Qualche volta vado anch'io allo stadio. *E mi ci diverto. Ma il troppo è troppo*, e molto mi spaventa il fatto che oggi l'argomento calcio unifichi e appiattisca tutto e tutti, e stimoli le peggio volgarità, le peggio aggressività, i peggio-campanilismi. E le peggio ipocrisie, per l'appunto, nel misero «popolo di sinistra» e nelle sue varie rappresentanze d'avanguarda culturali e anche funzionariali.

Non sarebbe il caso di prendere un po' le distanze, invece di essere noi per primi ad attizzare i fuochi del consenso tramite sport a questa brutta società? Rabbrividisco, insomma, in modo particolare, quando in tv vedo facce che penso e pensavo degne di stima snocciolare banalità neroniane con sociologica sufficienza e linguaggio da veri machos. E quando incontro amici carissimi, che hanno fatto e vanno facendo battaglie degnissime, e che poi danno i numeri come il Gassman di un famoso sketch dei *Mostri* davanti al televisore (e i loro figli, ovviamente, più di loro), e vorrebbero anche convincerli che esiste un modo di «vivere il tifo» di sinistra e «popolare», di massa diverso da quello di «minoranza» dei soliti lumpen reietti..

Non sono d'accordo. Penso che nella generalizzazione della rincretinita voluttà del tifo calcistico tutti i tifosi si stiano sempre di più somigliando, e che nel loro tifo si esprima prima di tutto la voluttà di una società ricca e odiosa e incosciente. E molto antipatica. Che tra il voto e il tifo ci sia un rapporto forse molto stretto, sul quale invito i «tifosi di sinistra» a soffermarsi.

E in ogni caso: tifosi di tutto il mondo (e tifosi di sinistra in particolare), io di voi ne ho le scatole piene.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

L'ascesa di Orlando e la caduta del Pci

Gianpaolo Pansa ha scritto su *Repubblica* un commento al voto di Palermo con questo titolo: «L'autogol di Andreotti». Il presidente del Consiglio infatti aveva invitato a votare Dc dal numero due in poi, escludendo Orlando, e gli elettori hanno fatto il contrario. La Dc però ha eletto 42 consiglieri su 80. Caro Pansa, meno male che l'autogol di Andreotti è stato uno solo! Questo non significa che quel voto non esprimeva una contraddizione reale e seria. Ma non mi sento certo di associarmi agli entusiasmi di *Repubblica* e del *Manifesto* e non solo perché sono un comunista siciliano e il Pci ha perso malamente. Ma perché nel voto di Palermo non si scorge una linea di governo e di opposizione che possa rendere limpida e forte la battaglia politica per la stessa democrazia. Farò oggi solo qualche cenno di un discorso che spero si svolga con serenità e serietà nel partito e fra le forze democratiche in Sicilia e fuori. Questo vale anche per il voto del Pci. A questo proposito voglio subito dire che l'analisi fatta ieri da Alberto Stabile su *Repubblica* secondo il quale alla guida del Pci a Palermo c'è stata «l'anima più sensibile al dialogo con le nuove realtà sociali e al bisogno di novità che attraversa ampi settori della politica» in contrapposizione «con l'anima legata ad una visione economicistica, consociativa, attenta alla presenza del Pci nelle istituzioni e nei consigli di amministrazione», questa analisi, dicevo, fa parte della solita litania. Se il Pci avesse avuto veramente un dialogo e un collegamento con le «nuove realtà sociali» e con i bisogni di novità che attraversa «ampi settori della politica» non avrebbe raccolto, insieme ad altri, solo il 7,8% dei voti. Occorre essere seri nelle analisi. Abbiamo preso solo quei voti perché purtroppo non avevamo quei collegamenti di cui parla Stabile. Ma torniamo al voto alla Dc e a Orlando. Pansa ha ragione su un punto: il voto ad Orlando è un voto contro Andreotti. Io dico: anche contro Andreotti ma si è espresso all'interno del partito di Andreotti e ne usufruisce il partito di Andreotti. Non c'è dubbio che nel voto ad Orlando c'è una forte componente di ribellione, di sdegno contro il tentativo fatto per cancellare, dall'esterno, da Roma, un'amministrazione nata da una realtà tutta palermitana. L'attacco si è configurato come un gesto arrogante una sopraffazione culminata nello scioglimento de Consiglio comunale. È scattata a Palermo così una molla antica che attraversa tutti gli strati della società e tocca particolarmente i quartieri popolari. Nunzio Nasi, all'inizio di questo secolo, fu rieletto a Trapani 14 volte e più volte nei mandamenti popolari di Palermo contro la persecuzione di Giolitti. Nel 1959 Silvio Milazzo, espulso dalla Dc e perseguitato da Fanfani, fu eletto trionfalmente negli stessi mandamenti palermitani. Orlando, il quale è un uomo che ha mostrato temperamento e intelligenza politica, ha giocato bene anche questa carta e l'ha giocata tutta all'interno della Dc. E i dirigenti democristiani romani, forti della lezione del passato, hanno accettato il gioco. Bisogna tenere conto che l'ondata orlandiana non si muoveva in controtendenza rispetto alla più generale ondata democristiana, in Sicilia e nel Mezzogiorno: l'ha accompagnata e ingrossata. E anche la caduta del Pci, non è in controtendenza: va collocata nel quadro meridionale e nazionale. Tutto però è accentuato perché l'esperienza palermitana aveva una sua specificità e ha messo in più rilievo punti di forza e di debolezza in tutti gli schieramenti. Certo nel voto all'ex sindaco di Palermo sono confluiti altri fattori: primo, un reale impegno contro la mafia e un certo modo di far politica da parte di Orlando a cui aspirano vasti strati di giovani, di popolo, di imprenditori, di uomini della Chiesa; secondo, il consenso e il sostegno dato dal Pci che ne ha fatto, in tutta Italia, il simbolo del buon governo al Sud, della lotta alla mafia, dell'unità possibile nel fronte antimafioso. Terzo, l'ostilità rozza del *Giornale di Sicilia* e gli altri fogli simili. Quarto, l'opposizione de Psi, non autonoma ma convergente con quella dei Gunnella, dei Lima e di altri. In questo quadro il Pci ha perso voti per più motivi che accenno schematicamente: a) perché la collaborazione con Orlando si è svolta, con buona pace di Stabile, in un contesto consociativo: alla provincia con la Dc di Lima, al Comune con quella di Orlando e quindi con tutta la Dc così com'è; b) fragili collegamenti con la società; c) si è sbagliato sulle reali volontà di Orlando. Fino all'ultimo si è pensato ad una lista dell'esacolore capeggiata dal sindaco. Per la verità Orlando non ha mai dato spazi a queste prospettive costruite su la sabbia; d) nel corso della campagna elettorale abbiamo detto che Orlando era «prigioniero della Dc»! E poi in sintesi il Pci non proponeva un ritorno all'esacolore con Orlando sfidando lo stesso sindaco a pronunciarsi su questo punto e rivendicando un nostro ruolo essenziale. Né si prospettava un'altra linea considerare esaurita quell'esperienza, riaprendo un discorso critico, fortemente critico, col Psi per una ricomposizione su basi nuove (per il Pci e per il Psi) di una politica della sinistra che raccogliesse la spinta al rinnovamento espressa anche all'interno della giunta. Era, questa, una strada per incalzare il Psi che non usciva da vecchi schemi. Mi pare che non abbiamo scelto nessuna di queste strade. E nelle elezioni le posizioni incerte, equivoche, non leggibili dalle masse non pagano. In definitiva il nostro ruolo si è più che appannato. Infatti ieri in un'intervista al *Manifesto* Orlando ha detto che «se la Dc tiene la linea dell'esacolore, non fa molta differenza se i consiglieri comunisti sono 6 o 12». E se non ci fossero sarebbe lo stesso! È questa concezione che francamente ci preoccupa.